salvo imprevisti

quadrimestrale di poesia

n. 51 - 52 - 53 - 54

alberi

INTERVENTI E TESTI:

Marilla Battilana, Mariella Bettarini, Andrea Falli, Juri Ferrara, Luciano Folgore, Alessandro Franci, Patrizia Gremigni, Gabriella Maleti, Giovanni R. Ricci, Giacomo Rocchi, Andrea Zanzotto

ANNO XVIII - XIX

set. '90 - dic. '91

COMINCIAMO DAGLI ALBERI

"Naturalmente li omini desiderano sapere".

Leonardo da Vinci

Dopo più di un anno dall'uscita del piccolo numero dedicato a Piero Santi, eccoci di nuovo qui, con un fascicolo altrettanto esiguo e con la maturata convinzione — dopo vari tentativi — che le strade di cui scrivevamo allora (sponsorizzazione e pubblicità) non sono facilmente percorribili, anche, e soprattutto, per il circolo vizioso costituito da una troppo bassa tiratura di copie della rivista e da una grafica povera, poco accattivante: ostacoli che fanno rifuggire le sponsorizzazioni e la pubblicità, le quali hanno bisogno, invece, di alte tirature e di "vesti" eleganti e gradevoli, se non proprio lussuose.

Ricacciàti, quindi, indietro da queste onnivore idre del nostro tempo, abbiamo deciso di proseguire (almeno per ora) con le nostre sole forze, come fin qui, dandoci, dal 1992, una scadenza semestrale e cambiando anche il sottotitolo della rivista, per la necessità di uscire sempre più dall'angusto "specifico" poetico, che non ha certo bisogno di noi (quante sono le riviste di poesia oggi in Italia? E pubblicano, il più delle volte, sempre gli stessi autori, testi intercambiabili, alluvionandoci di versi e versacci). Non più "quadrimestrale di poesia", dunque, ma "semestrale di letteratura e conoscenza", con maggiore ambizione, certo, ma anche con maggior respiro: fascicoli sempre severamente monografici ma di "taglio" più ampio, conoscitivo, scientifico, interdisciplinare.

Così vorremmo indagare (sia pur minimamente) su temi come i fossili, il cervello, il mare, il sole, il petrolio e così via. Cominciamo dagli alberi, da queste poche pagine, da minimi testi, di tanto che si dovrebbe e potrebbe dire (e vedere: non dimenticheremmo certo la dimensione visiva della conoscenza se, al solito, non fosse questione di denaro). Ma la nostra presenza è sempre stata simbolica più che reale e "totalizzante". E, nel bene e nel male, l'imprevisto non ci ha certo abbandonati.

(m. b.)

D'UNA METAMORFOSI

"Il già formato viene subito ritrasformato; e noi se vogliamo acquisire una percezione vivente della natura dobbiamo mantenerci mobili e plastici seguendo l'esempio ch'essa stessa ci dà". "Alles ist Blott" (Tutto è foglia").

J. W. Goethe

da La metamorfosi delle piante

Si svegliò che in testa aveva un albero. Un grande albero a cappello e fungo: forse un pino. Gli stava sopra il capo ma — a sentirlo meglio — aveva rami più sottili e più grossi, biforcuti, che si dipartivano da un regolare tronco, e dunque sarebbe

sembrato piuttosto un olmo, un ontano, un platano, un salice, un orniello, un olivo, un tiglio. Sopra o dentro la testa? E che differenza faceva poi se lui se lo sentiva conficcato nel cuore della conoscenza, da dove rampollano fili e fili di nervi che — in fine — giungono al fondo più fondo di sé? L'albero stava nel seme, nel sangue. Troneggiava nella sua testa. Per quanto facesse (che cosa poteva fare?) non se lo levava di dosso, quella mattina. Tanto valeva star dentro al gioco (se gioco era. E che gioco fosse non lo seppe mai bene, né prima né poi, lui, alberato compagno di sé, frondosa folaga di passo della propria sempre poco prevista vita).

Così stette immobile entro se stesso, rannicchiato nel letto, rannuvolato, a dispiegare le proprie ascendenze arboree: rivide le alberete rade sotto Spazzavento, coi pennacchi già ingialliti di foglie, o quand'erano verdi-verdi, a maggio; rammentò i querceti, le sughere, i pinastri, gli oleandri, gli sparuti olivi di quando più facilmente, tremando, s'abbuiava; ravvisò nel passato d'una sua retina i gloriosi frutteti di pere povere, mele miserelle, di marasche stente o di autunnali pesche, di istintivi fichi, di cólte arance, ben dipinte albicocche, di maturate prugne. Affisò gli occhi (uno dei quali stabilmente abitava la polvere) su di un orniello: che aveva sàmare lanceolate, monosperme; foglie caduche, opposte, imparipennate fatte di foglioline seghettate ai margini; fiori a racemi e tronco cinerino e secernente manna se inciso sino al cam-

Stava sotto strati-millenni di cuducifoglie, sotto ère-coltri di sempreverdi, d'aghi, di bacche, d'infiorescenze, cortecce, tomentose gemme. La sua mano mutava. Ruotavano sicomori entro il suo occhio. Un piede coltivava radici; l'altro - sradicàtosi - aveva assunto sentore di sottobosco, funghi. Né valevano le lavande del mare a divellerlo, a liberarlo. Poiché anche il mare aveva un suo Golia-albero infitto nel mare, e i bronchi erano tronchi-albero, la nave aveva un suo albero magistrale e l'albero era l'Albero della Vita, l'Albero della Conoscenza del bene e del male, e non c'erano né bene né male che tenessero: non si alzava dal letto, non si muoveva da quella coartata condizione di sé. Sinché arrivò un melograno a ridestarlo e le sue schiere erano gli occhi-arilli di color rosso e di sapore acidulo, infiniti, poliedrici e rammentò d'un tratto le esagonali sagome d'un obiettivo sopra fotografie di vegetali, e così (vegetante) vegetava, ancora vegetò a lungo nel lungo letto, vagellò dei propri fiori ermafroditi, dei rami alati in gioventù, spinescenti. Ecco cos'era: una dicotiledone qualunque, una pianticella legnosa, latifoglia, che produceva frutti a suo piacere, non per il proprio, ché lui - l'ex uomo, il ridestato vegetale per sé non ne provava affatto, tenendo dentro tormentosa memoria dell'umano e, insieme, qualche sprazzo, giù, del futuro, ma albale, ma embrionale, pallido. Dunque - non più uomo, non ancora albero - dei due stati provava la veghezza, dimidiato, già trascorso e, per livida sorte, principiante, avventizio.

Mariella Bettarini

IDEE ELEMENTARI DI UN PIOPPO

Non ho taccuino né matita. Sono un albero estremamente sacrificato dalla natura che mi permette, soltanto a primavera, qualche monologo verde.

In fin dei conti però io penso che ciò è bene. La psicologia è una delle tante grige maniere per annoiare l'universo. L'autobiografia poi, specie quella a scopi etici, è una seccatura in prima persona della stessa forza del ronzio di una mosca che si ostina a compiere cento volte il circuito della vostra testa.

Ma c'è il dramma personale! Il precipitato lirico della natura a contatto di una psische preoccupata! Ci sono gli atteggiamenti morali! Le polarizzazioni delle impressioni verso una idea fondamentale!

E con tutto ciò? Non si tratta forse quasi sempre di una riduzione all'unità?

Monotonia.

E' preferibile un vagabondaggio strambo nel mondo dei colori, dei sapori e degli odori e la raccolta occasionale e simpatica di un pugno di tinte, di tre filamenti di profumo, di un mucchietto di note slegate. Almeno danno la misura del vostro perimetro di gioia nell'allargarvi pel mondo in cerca di sensazioni!

Il pregiudizio etico è una specie di ricerca della paternità nel mondo degli alberi, è l'inutile obbligo di definirsi al cospetto dei sassi e delle piante.

Io invece mi considero così come sono e me ne infischio se esistono altri pioppi, se frusciando di meno camperò di più, se abbassando un poco la testa non sarò facilmente colpito dal fulmine. Pigliatemi con questa assoluta inconsideratezza, così come io prendo il mondo senza cercarne il lato più ricco di cose desiderabili.

E salutatemi dalla bicicletta o dal treno quando passate.

Nella fretta della corsa non potrete vedere bene se vi rispondo o no.

La letteratura è una menzogna raffinata. Si diverte a tingere con i più caldi colori della lirica le più grosse calunnie animali vegetali e minerali. Guardate. Dovunque si crede che la felicità di un pioppo abbia voce soave da un nido d'uccelli cantatori. Schiocchezze. Potrei dimostrare i molteplici inconvenienti che derivano dalla intrusione di elementi di vita animale in un mondo di pura vegetazione a base di linfa, ma mi basta soltanto chiedere a qualcuno che cosa penserebbe se un grillo canterino gli facesse il nido dentro un orecchio. Certe bellezze sono tali a distanza. E' la letteratura che le crede egualmente apprezzabili in tutte le posizioni

Una foglia si accartoccia. Un'altra si stacca. Dieci altre la seguono rotolando.

"L'autunno, la morte" mormora la voce lacrimosa di tutta - la - poesia.

Può darsi che all'esterno il fenomeno generi questa lugubre impressione.

Ma certi figli che vi hanno succhiato il sangue fino all'ultimo giorno, si abbandonano molto volentieri ad un qualunque destino. E' una grande soddisfazione, stirarsi tutti nudi anche a costo di sembrare ridicoli per la magrezza della corporatura sbilenca.

Sono felicità intime che le può gustare soltanto un pioppo, quando si spoglia di ciò che è bello per gli altri. Le foglie, in fondo in fondo, si riducono a una pesante convenienza, come ogni vestito, senza contare che richiamano l'attenzione degli insetti, i quali vi sfruttano indelicatamente per il tramire della famiglia. Dovunque si fa l'elogio della primavera come di una gioia superiore.

E tutti ne convengono quasi si trattasse di una verità assiomatica.

E' quindi con una certa perplessità che mi permetto di prolungare una mia osservazione personale, nello strato omogeneo di tanta umanità d'entusiasmi.

Dal punto di vista puramente vegetativo di un pioppo, credo che la primavera debba considerarsi sotto due aspetti. Primo nei riguardi di chi la fa, secondo di chi la gode. Per coloro che si mettono all'esterno e ricevono questa periodica regalia d'aria fresca, di correnti nuove, di salute chiara, la soluzione è semplice. Basta spalancare i sensi e godere, ma per me che vivo nell'interno del fenomeno è tutt'altra cosa. Io fatico. Mi trovo perciò nelle stesse condizioni del ventilatore che per rinfrescare gli altri riscalda sé stesso girando.

Quindi per me la primavera è far godere, è regalare cose veramente assurde per un albero senza morale, senza intuito, senza preoccupazioni sociali, che deriva la sua logica dai borborismi della linfa la quale mi gonfia le congiunture e mi cosparge di quei piccoli foruncoli detti volgarmente - germogli.

Stamane ai miei piedi nodosi, ho sentito uno strano tintinnio. Ho abbassato il mio più verde ciuffo di foglie e a testa in giù ho potuto contemplare un mendicante che contava il suo piccolo peculio di monete d'argento. Spettacolo molto istruttivo per me che quando vedevo un essere che andava per elemosina pensavo fosse il re della terra:

Ieri a mezzogiorno, una contadina ha lasciato intorno alle mie radici buona parte dei suoi liquidi rifiuti organici.

L'ammoniaca (ló dimostra la scienza) produce danno alle piante. Perché non si insegna nelle scuole a non spander acque dove c'è della vegetazione utile alla vita dell'uomo?

Meno male concimare, ma il fatto di sfogarsi così inconsciamente contro un povero albero, sol perché a due passi più in là vi è il sole a perpendicolo, non è assolutamente logico!

Io prima mi sono lagnato a chiare note delle foglie. Torno a insistere sull'argomento. Il rezzo e l'ombra sono per gli altri e non per noi, anzi talvolta hanno un valor nagativo specie se ci attirano addosso inconvenienti di natura ammoniacale.

Un uomo pesca, anzi fa finta di pescare perché dorme. Le mosche gli ronzano attorno alla faccia sudata e al naso paonazzo, ma un pesce d'acqua dolce si avvia a bocca aperta verso l'esca della lenza, che si muove insidiosamente. Potrei avvisare l'incauto del pericolo con un frusciar precipitoso di foglie, ma me ne astengo perché sarebbe capace di rimproverarmi, accusandomi di aver rubato un verme alla sua vita.

Luciano Folgore

(Si ringraziano gli Editori del Grifo di Montepulciano per aver gentilmente concesso la pubblicazione del brano, tratto dal volume Crepapelle (Risate), uscito nel 1980 e curato, come l'intera Collana "Modernità", da Claudia Salaris.

Luciano Folgore, nato a Bologna nel 1888 ed ivi morto nel 1966, aveva pubblicato il volume *Crepapelle* nel 1919).

DI UNA QUERCIA

Il vuoto al posto un tempo occupato dalla quercia, è oggi uno spazio confuso con gli altri spazi, indefinito, i suoi confini coincidono con i confini di altri vuoti, come dire il niente. Un'assenza o una perdita, comunque una mancanza nonostante la vaghezza della presenza che fu la quercia, oppure la probabile nostra abitudine alla sua esistenza.

E' così, per questo, o magari solo per distrazione che talvolta l'assenza è più nitida della presenza, e forse non è un paradosso che sia quindi più vivo il vuoto, che è la morte.

Sapevo anche il giorno e sicuramente l'ora in cui l'avrebbero abbattuta, ma io proprio quel giorno a quell'ora, non potevo, dovevo fare qualcos'altro.

Ora mi piacerebbe, oltrepassando quel vuoto, sentirmi come trattenere, percepire nell'invisibile oceano di molecole una lieve resistenza; invece si attraversano i vuoti, si trapassa il nulla senza un cenno esterno riconoscibile, così, come naturalmente vanno queste cose.

Le legnose ghiande, il fantasioso frastagliato perimetro delle foglie, l'altezza, e oltre a questo – che sì è poco lo riconosco – non rammento altro.

Eppure più il suo vuoto, che il ricordarla, il suo vuoto che è molto meno dello stesso ricordo, ingombra, nè più né meno posso supporre, ingombrò per anni la spaventosa chioma.

Alessandro Franci

LA CORONA

"Il giardino dei ciliegi è venduto, esso non c'è più..."

Antòn Checov

Tra tutti gli alberi all'uomo parve che uno gli parlasse. Come allora.

Arrivato con la corriera nel tardo pomeriggio, l'uomo di mezza età (dietro ad un paio di occhiali da sole e passandosi spesso una mano sul viso come a tergere sudore e ansia), lasciata di soppiatto la piazza del paese, s'era incamminato sempre più si-· curo via via che s'allontanava, in direzione di quella campagna a lui nota che s'allargava a sud del paese, fitta di alberi. Per una strada sterrata a curve, poco più larga d'un barroccio, era giunto ad una casa tra gli alberi e al fluire - si udiva - di un fiume che pareva suonare rumorosamente, stracolmo. Rotolava chiamando? All'approssimarsi del luogo l'uomo aveva cominciato a respirare male, gli anni lontani trascorsi li si erano insinuati tra lui e quel posto; poi il batticuore, quelle cose conosciute. Davanti alla casa l'uomo si piegò per smorzare così un ah che subito dalla gola scese più giù, a tale guisa che egli fermò la mano sul petto chiudendo gli occhi. Un suono che divenuto debolissimo parve però avergli appannato la vista; poi in respiri celeri e fitti, in respiri monchi, l'uomo guardò attorno per ripigliare fiato ma niente lo alleviò poiché attorno tutto era rimasto dolorosamente riconoscibile. Fu allora che gli parve di riudire la voce del ciliegio. L'uomo ricordò che alla madre piccolo diceva: gli alberi hanno voce. Ma la madre con una alzata di spalle e un mezzo sorriso stracco scompariva, vedova del nulla.

Alberi-madre, pensava allora l'uomo nella sua in-

fanzia, ché le madri non avevano voce, e si cingeva il capo con una corona di foglie di ciliegio, unite da spini di robinia. Abbandonato a quel tronco parlava così addossato al ciliegio con quella corona di sue foglie che s'era posto naturalmente in capo. Figlio del ciliegio. Di spini e voce. Raccontava al ciliegio quanto poco s'unisse ai geli e agli apparenti disgeli della sua famiglia, alle voci della famiglia. E quanto lui fosse solo sudore tra le voci, parte da sciogliere, bere o lanciare nel cortile dal bicchiere di vetro pesante. Uno sciaf.

L'uomo ora urlò ciliegio. Lo vide e vi si abbatté contro. Un cozzo, un rumore di petto e capo battuti. Gli parve di udire un ba ba ba provenire dall'albero, poi un bo bo bo. Allora l'uomo ripeté i ba e i bo guardando tra le foglie. Il ciliegio balbettava come lui da ragazzo aveva sempre balbettato. L'uomo urlò ciliegio dei miei anni!

Lì attorno erano cresciute molte alte erbe. Disordinate. E la vite a ridosso della facciata della casa pareva sfinita, ora poi gialla e rossa nell'autunno, lì contro al muro ancora azzurro di solfato di rame. Ogni tanto, qualche fruscio fra l'erba di insostentati animali che forse lasciavano il posto, s'interravano. E gli alberi con foglie color rame, tronchi che sostenevano rade foglie, via via rami immobili.

Arrampicandosi sul ciliegio il ragazzo lo sentiva dire della sua permanenza: permanenza solitaria, alta, frondosa, naturale, inconsapevole, immobile, verde, scheletrica, nera, ventosa, immolata, rossa, saporosa, feconda, fanciullesca e matura. Avesse camminato, diceva l'albero al ragazzo cinto di sue foglie, non avrebbe saputo dove andare né cosa fare. Proprio come lui. "Mia mia permanenza!", disse ora l'uomo all'albero, e vide il nero della sera che avanzava. "Quale sera", disse l'uomo, "lontano dalla sera e da me che cammino sera, non più cinto ma egualmente cinto di me sera cinta di lontanissime sere e cammino il detto e ridetto, rifatto, ripigliato dubbio e rifatto e ricinto a sera, sentieri e visi, voci ora fastose e festosi bianchissimi sentieri, voci tra alberi, fiumi d'alberi, voci d'albero".

Poi l'uomo s'abbandonò al ciliegio e da lì scese lasciando scorrere la schiena al tronco, rimanendo seduto a terra, le mani nelle erbe. Che colse. Rivide la nonna paterna che a gran voce severamente lo chiamava, mani sui fianchi, poi indice mosso nell'aria s'azzuffava con la madre di lui dicendo: bella cosa un figlio balbuziente! Rivide il padre imprecante e cento bottiglie di vino esplodere. Si rivide ragazzo sui rami del ciliegio guardare giù e zittire tra le foglie in balbettamenti mentali. Paure che facevano pa pa e le domande do do. E cuori (più d'uno in cuore) che battevano tumpt. Stretto alla sua corona di ciliegio, il ragazzo poi scendeva da lì al calare del giorno e via la corona che qualcuno faceva volare dalla sua testa. Qualcuno possente. Un manrovescio sulla corona di foglie e la corona era a terra. Disfatta. Poi schiacciata.

Qui l'uomo ora principiò a cogliere da terra una gran quantità di foglie di ciliegio cadute e ammonticchiatele corse all'albero di robinia dietro casa. Nel percorso si udì l'uomo chiamare la robinia accanto alle vecchie gabbie di conigli, a qualche passo dalla stalla, a pochi metri dal fico e dalla fossa vuota del letame. "Ro-bi-nia!", chiamava l'uomo. Si udiva un pesticciare e il fiume. Si udiva l'uomo nominare la robinia. Tornò con molti spini e seduto ai piedi del ciliegio iniziò a formare con le foglie gialle una corona che unì con le spine. A volte qualche foglia infissa con più forza si lacerava e buttandola nell'aria allora con un ah! rorido di pena l'uomo continuava nella costruzio-

ne. Alla fine, ascoltando il fiume, nel crepuscolo inoltrato, l'uomo si cinse di quella corona giallorossiccia, se la calcò bene in capo e alzatosi, rivolto al ciliegio, disse balbettando ancora: "Fi-fi-figlio
tuo, ancora".

Gabriella Maleti



Incisione di Danilo Rovai

L'ECO DELLA STAMPA dal 1901 legge e ritaglia giornali e riviste per documentare artisti e scrittori sulla loro attività

per informazioni Tel. (02) 76110307 L'Eco della Stampa Via Compagnoni, 28 - 20129 Milano

L'ALTRA AMERICA

Oggi nel mondo — e nel nostro paese — si parla e si scrive spesso contro la cosiddetta 'americanizzazione', ossia contro l'intrusività della tecnologia; contro il dilagare di una concezione e di costumi di vita sempre più consumistici, materialistici, superficiali; contro i veleni chimici che vanno ammorbando aria acqua e terra del nostro pianeta: l'unico che abbiamo finora a disposizione, checché se ne dica...

Allora è giusto ricordare, ogni tanto, che gli Stati Uniti d'America hanno — ed hanno avuto — una delle letterature più segnate e contraddistinte dalla dissidenza a una tale situazione di fatto. Il che poi rispecchia un modo di pensare e di vivere che pure appartiene ad una vasta parte della popolazione, non immemore del rigoroso insegnamento puritano

Per la esplicita protesta letteraria, basterebbe pensare ai grandi e meno grandi autori del 'Rinascimento americano' ricco delle opere geniali di Emerson, Thoreau, Whitman. E, accanto a questi dichiarati Trascendentalisti, di quei campioni del colpo di sonda nel buio — della psiche, del destino umani — che furono Hawthorne e Melville.

Nel 1836 Ralph Waldo Emerson pubblica il suo primo volumetto in prosa, Natura, subito amato e lodato concordemente dai critici per la spiritualità di cui è permeato nel sottolineare corrispondenze tra fatti fisici e fatti ideali, psicologici o situazioni etiche. Ma pure in precedenza Emerson aveva acquisito il senso della propria identità in quanto poeta, sia che scrivesse in versi o in prosa, in nome della propria capacità istintiva di percepire parentele e armonie nascoste all'occhio materiale: per lui 'la Natura è una foresta di simboli'. Simboli di una realtà superiore e divina che circonda l'uomo mentre lo pervade: rendendo la natura interamente sacra, interamente venerabile, anche negli aspetti che la nostra limitatezza umana può giudicare paurosi e negativi. Per Emerson, come per il suo più diretto allievo Henry David Thoreau l'economia del mondo naturale coincide con l'etica. E può suggerire e fornire all'uomo equilibrato, non avido di ricchezze, non disposto a impazzire per il potere, tutti i mezzi di sussistenza. E' proprio questo che Thoreau cercherà di illustrare nel suo lungo saggio - ma meglio si direbbe 'poema in prosa' -Walden, o la vita nei boschi (1854), vivendo in prima persona per due anni gli ideali enunciati da Emerson: da una self-reliance parca ed ottimistica alla meditativa contemplazione dell'ambiente nei suoi scenari grandiosi come nei dettagli quasi microscopici quali la marcia delle formiche e il loro assiduo, ragionevole, se non ragionato, lavorio.

Non a caso Thoreau è l'autore di quel pampblet Sulla disobbedienza civile, assai amato dai rivoluzionari di ogni tempo e paese che sentissero di dover contrapporre la propria integrità individuale in modi pacifici ad un sistema di legge ingiusto o addirittura a un'oppressione straniera: notoriamente uno dei testi su cui il Mahatma Ghandi fondò la strategia della resistenza passiva. Poiché il discorso sull'opportunità di un modo di vita economico ed ecologico si confonde presto, e facilmente, con quello sui diritti e doveri sociali e politici dell'uomo...

Grande coerenza in tal senso troviamo nel portavoce poetico per antonomasia del Trascendentalismo, Walt Whitman. Anch'egli dà un titolo 'verde' al suo capolavoro: Foglie d'erba (1855). E anch'egli proclama alto, fino ad incorrere in qualche ampollosità retorica e declamatoria, il proprio ver-

bo democratico in 'ritmi organici', cioè direttamente ispirati da ritmi naturali: moto ondoso, respiro umano, fruscio di foglie dei grandi alberi nel vento. In "Canto di me stesso" canta, sì, sé medesimo ma subito specificando "Ogni atomo che mi appartiene appartiene ugualmente a voi", essendo suo tema fondamentale "la Natura irrepressa, con energia originale". Quella natura a cui vuole e sa di dover comunque tornare al termine della sua avventura; "Song of Myself" conclude: "Mi lascio in eredità alla terra per crescere nell'erba che amo, / Se di nuovo mi vorrete, cercatemi sotto le suole degli stivali".

Per Nathaniel Hawthorne, affascinante autore de La lettera scarlatta (1850), come per altri americani meno inclini a condividere l'ottimismo emersoniano, la foresta può essere di volta in volta rifugio dalla malignità sociale, oppure emblema di meandri subliminari e di cupezze inconscie. Hawthorne radunerà poi nell'orto botanico del padovano Dottor Rappaccini, come in un Eden consacrato a scienze già pericolose nel tardo Cinquecento, possibili fonti di salute e bellezza o per converso di malattia e morte. E' forse il monito letterario più precoce che, per via di una brillante metafora narrativa, proprio l'americano Hawthorne lancia ai contemporanei e posteri: non contraddire, non offendere la natura, o questa si muterà inevitabilmente in nemica.

Herman Melville, in Moby Dick, giungerà a presentarci lo scheletro di una enorme balena — gettata dal mare a morire su una delle sua favolose e realissime spiagge esotiche — avviluppato da una vegetazione lussureggiante e aggressiva e trasformato da sacerdoti del luogo in un tempio di numinosa suggestività (cap. 101, "Un pergolato nelle Arsacidi"): "Nel teschio i preti tenevano perennemente accesa una fiamma aromatica, cosicché la mistica testa di nuovo buttava fuori il suo spruzzo vaporoso (...) Era una vista meravigliosa".

Il grande incompreso newyorchese ci offre qui, direi, una anticipazione fantastica di quella perfetta fusione arte-natura che sarà poi al culmine del funzionalismo di Frank Lloyd Wright, anch'egli rispettoso al massimo di linee e colori ambientali, teso anzi ad assecondare, integrare, sfruttare il dato topografico e geologico.

Possiamo bene concludere con le reverenti parole di Emily Dickinson:

"Natura" è quel che vediamo

La Collina — il Meriggio —

Scoiattolo — Eclisse — il Bombo —

Anzi — Natura è Cielo —

Natura è ciò che udiamo —

L'uccelletto¹ — il Mare —

Tuono — il Grillo —

Anzi — Natura è Armonia —

Natura è ciò che sappiamo —

Ma non abbiamo arte per dire —

Così impotente la nostra Sapienza è

Di fronte alla sua Semplicità.

(n. 668-1863)

Marilla Battilana

A PROPOSITO DI ALBERI

L'albero è un organismo vegetale pluricellulare con struttura massiccia, che si accresce verso l'alto in un fusto legnoso con ramificazioni espanse in foglie e penetra nel suolo con una radice profonda ramificata a sua volta in radichette laterali.

Generalmente le foglie e le radichette hanno vita breve, rinnovandosi alle estremità, pur rimanendo continuamente collegate per mezzo del fusto e delle radici.

L'albero è da sempre per l'uomo una presenza fam i gliare ed affascinante per la duplicità di un'origine sotterranea e di uno sviluppo verso l'aria che lo rende elemento di congiunzione e interprete di una comunicazione fra terra e cielo, due diversi livelli del cosmo.

Se poi gli alberi che in autunno perdono le foglie valgono a ricordarci la nostra condizione di mortali, soggetti alle inesorabili leggi della natura, gli alberi sempreverdi ci permettono di cogliere il senso fisico dell'eternità, a noi negato e altrimenti incomprensibile.

Come ogni altro essere vivente, l'albero ha la necessità di proteggersi dall'ambiente esterno: così le radici ed il fusto sono rivestiti da corteccia, particolarmente espansa e isolante nel fusto, le foglie si schiudono soltanto dopo essersi sviluppate all'interno di gemme impermeabili e subito si rivestono di una cuticola esterna, particolarmente consistente e indurita lungo i margini.

Allo stesso tempo l'albero deve garantirsi la continuità degli scambi liquidi e gassosi con l'esterno e quindi il rivestimento delle sue parti dovrà rendere possibile la funzione assorbente alla radice, quella respirante al fusto tramite discontinuità lenticellari della corteccia e la funzione traspirante alle foglie, con superficie molto estesa e aperture stomatiche sull'epidermide.

Le foglie, necessaria espansione aerea dell'albero, presentano una lamina multiforme che si tende con un picciolo verso il ramo originario. Aciculata nelle conifere, nelle latifoglie appare lanceolata, ovale, lineare e oblunga. L'osservazione microscopica delle foglie rivela una struttura omogenea: la lamina si presenta sempre con un rivestimento superficiale, l'epidermide, con cellule vicine stratificate, acquose, incolori e ispessite verso l'esterno da una cuticola impermeabile. Al di sotto si estende il mesofillo, con tessuti del tipo parenchima a palizzata, con cellule verdi allungate e piccoli spazi interposti per rapidi scambi gassosi e parenchima lacunoso, con cellule verdi irregolari allungate in braccia e separata da vaste lacune aerifere che conferiscono un tipico aspetto spugnoso.

Il mesofillo è attraversato in tutta la sua estensione da nervature provenienti dai fasci vascolari cribo-legnosi del fusto, incessantemente percorsi da acqua e sali minerali per un verso, e da zuccheri e molecole complesse nell'altro.

Due funzioni essenziali, la traspirazione e la fotosintesi clorofilliana, si compiono nella foglia. La traspirazione è l'emissione di vapore acqueo attraverso la bocca degli stomi, delimitata da due cellule oblunghe con pareti ispessite verso l'orifizio. Quando le cellule sono in pieno turgore, le loro pareti si tendono e lo stoma si apre; quando l'acqua è scarsa e le pareti cellulari combaciano strettamente, l'apertura si chiude, evitando alla foglia un prosciugamento eccessivo e conservando un equilibrio dinamico tra l'acqua emessa sotto forma di vapore acqueo e l'acqua continuamente rifornita dalle nervature.

La fotosintesi si realizza grazie alle cellule verdi

Il termine inglese bobolink, uccello canoro del Nord America, risultando intraducibile in italiano, è stato tradotto col termine "uccelletto".

del mesofillo: la clorofilla cattura le radiazioni solari rosse, arancio e blu, lasciandosi attraversare da quelle verdi per convertire l'acqua e l'anidride carbonica in zucchero con liberazione di ossigeno nell'aria; di notte le stesse cellule sono impegnate nella respirazione, cioè nell'ossidazione dello zucchero con produzione di energia di riserva.

Dalla foglia si generano anche gli organi riproduttivi dell'albero: tutte le parti del fiore ad ovulo nudo delle Conifere e quello ad ovulo avvolto nell'ovario delle Latifoglie derivano da foglie mirabilmente trasformate. Questo di nuovo rimanda all'infinita mobilità e plasticità della natura che già fu colta pienamente ne La metamorfosi delle piante. Goethe, nel comporla, ne rivelò l'intima dialetticità, in un'epoca in cui "nessuno voleva ammettere che si potessero combinare scienza e poesia".

Patrizia Gremigni

PIRAMO, TISBE E IL COLORE DEI FRUTTI DEL GELSO

Chiunque abbia letto o abbia visto rappresentare lo shakespeariano Sogno d'una notte di mezza estate ricorderà certo la grottesca recita allestista, per le nozze di Teseo e Ippolita, da una filodrammatica d'artigiani di cui fa parte anche il tessitore Bottom (la cui testa, a questo punto della vicenda, ha ormai riassunto fattezze umane dopo esser stata, per un certo tempo, mutata in quella di un asino ad opera del folletto Puck): spettacolo che, reso comico dalla goffaggine e dall'ingenuità degli allestitori, ha per argomento un mito - quello dei due giovani innamorati Piramo e Tisbe - di cui Shakespeare aveva potuto prendere conoscenza dalla lettura delle Metamorfosi di Ovidio (IV, 55-166) nella traduzione inglese di Arthur Golding (1567). In Ovidio la storia è marcatamente drammatica. Vediamola: Piramo e Tisbe erano il primo un bellissimo giovane, la seconda una splendida fanciulla, entrambi babilonesi, che abitavano in due case contigue e che si amavano. Desideravano sposarsi ma i loro padri si opposero. Nel muro comune alla due case vi era una sottile fessura formatasi all'epoca della costruzione: di lì Piramo e Tisbe, unici ad averla notata, si sussurravano parole d'amore ed anche, naturalmente, si lamentavano della loro difficile situazione. Un giorno così decisero, per la notte seguente, di uscire di casa, allontananarsi dalla città ed incontrarsi al sepolcro di Nino¹, sotto un alto gelso ("morus") carico di bacche bianche come neve che si innalzava sul bordo d'una sorgente. Calate le tenebre, Tisbe resa ardita dall'amore ("audacem faciebat amor", dice Ovidio 2) - giunse al sepolcro e si sedette sotto l'albero. Ma ecco che una leonessa, col muso grondante di sangue per una strage di buoi, si avvicinò per bere alla fonte: Tisbe, vista da lontano la belva, corse a nascondersi in una caverna ed in quest'atto il velo le scivolò dalle spalle. La leonessa, tornando nel bosco dopo aver bevuto, trovò il velo e lo lacerò sporcandolo di sangue. Quando giunse Piramo, viste le orme della belva e trovato il velo insanguinato, pensò che la sua innamorata fosse morta e, portatosi ai piedi dell'albero stabilito per l'appuntamento, col coltello che portava al fianco si uccise. Il suo sangue, sprizzato in alto, inzuppò i frutti del gelso rendendoli scuri. Tisbe ritomò al luogo convenuto e restò incerta se fosse proprio quello poiché ora i frutti dell'albero erano d'un colore diverso. Ma presto si accorse del corpo di Piramo agonizzante che spirò dopo aver per un attimo aperto gli occhi su di lei disperata. Anche Tisbe, col pugnale ancora caldo del sangue di Piramo, si tolse la vita, dopo aver rivolto una preghiera affinché i loro padri congiungessero i due corpi in un unico sepolcro e l'albero mantenesse per sempre i frutti scuri a ricordo del sangue suo e del suo uomo. La preghiera fu accolta dagli dei e dai genitori: così "il colore dei frutti, quando sono maturi, è nero" e le ceneri di entrambi poterono riposare in una stessa urna.

La vicenda di questi due giovani - dei quali, come si è appena visto, l'uno si uccide per la presunta morte della sua innamorata e questa si toglie a sua volta la vita in conseguenza della morte del partner - ci ricorda un altro capolavoro shakespeariano: Romeo e Giulietta, che costituisce il più alto esito d'una trama transitata dal Novellino di Masuccio Salernitano alle note novelle di Luigi Da Porto e poi di Matteo Bandello (proprio quest'ultima era servita da modello a Shakespeare ma non per via diretta ⁵). Ma torniamo al gelso di Piramo e Tisbe che nel Sogno d'una notte di mezza estate non è assolutamente preso in considerazione dalla compagnia di artigiani nella loro buffa messinscena 6 (ove compaiono invece addirittura come personaggi parlanti, il Leone, l'Uomo della Luna, figura dell'immaginario popolare di cui si ha traccia anche nella *Commedia* dantesca ⁷, e perfino il Muro che separava i due innamorati). E' risultato tuttavia chiaro come nel mito narrato da Ovidio quest'albero abbia un ruolo fondamentale. Fra le varie specie di gelso, doveva trattarsi del gelso nero (Morus nigra), originario della Persia e coltivato nell'area mediterranea già nell'antichità classica. Le sue infruttescenze, dette more, sono costituite da aggregati di molte piccole pseudodrupe concresciute insieme, hanno color nero o rosso cupo e sapore dolce acidulo; le sue foglie possono essere usate per la bachicoltura ma ne deriva seta meno pregiata di quella che si ottiene da bachi che si siano nutriti delle foglie del gelso bianco (Morus alba), pianta coltivata in Cina fin dal 4000 a. C. ⁸ ed introdotta in Italia nel sec. XIV. Come ricorda Jacques Brosse nella sua Mitologia degli alberi 9 molto probabile che la mora (in greco, móron) del gelso fosse considerata funesta in Grecia, per la somiglianza linguistica fra il suo nome e la parola móros che poteva significare genericamente "destino" ma, spesso, stava per "sciagura" o addirittura "morte". La genesi della leggenda di Piramo e Tisbe tramandata da Ovidio si qualifica comunque come verosimilmente non greca per la sua ambientazione: Babilonia, proprio lungo il percorso che dalla Persia condusse in tempi remoti il gelso nero a diffondersi fino alle rive del Mediterraneo.

Giovanni R. Ricci

NOTE

- Mitico fondatore di Ninive e dell'Impero assiro, sposo di Semiramide.
- 2) Metamorfosi, IV, 100.
- 3) "Color in pomo est, ubi permaturuit, ater" (Metamorfosi, IV, 165).
- 4) In un'altra versione del mito, probabilmente più antica, Tisbe si uccise quando si accorse d'essere rimasta incinta (anche in questo caso i due innamorati non erano sposati) e Piramo si suicidò a sua volta per il dolore: a questo punto l'intervento degli dei trasformò il giovane

nel fiume della Cilicia che portava il suo nome (oggi si chiama Ceyhan è scorre in Turchia) e la ragazza in una sorgente che si gettava in quel fiume.

- Per un'analisi dettagliata delle fonti di Romeo e Giulietta v. la nota introduttiva a questo dramma redatta da Gabriele Baldini in W. Shakespeare, Opere complete, a cura di G. Baldini, Milano, Rizzoli, 1963, vol. III, pp. 315-329.
- 6) Vi è, peraltro, nel Sogno (atto II, scena I) il riferimento a qualcosa che da "bianco come il latte" ("milk-white") è divenuto vermiglio: si tratta d'un piccolo fiore rosso, chiamato dalle fanciulle "love-in-idleness" ("viola del pensiero"), che ha assunto quel colore perché colpito da un dardo di Cupido (che aveva altra destinazione ma la cui traiettoria era stata deviata dai "casti raggi" della luna): il succo della sua erba, "ove sia fatto cadere sulle palpebre di qualcuno che dorma, lo farà innamorare pazzamente, uomo o donna che sia, della prima creatura vivente che veda" (tr. di G. Baldini in W. Shakespeare, Opere complete, cit., vol. I, p. 661).

7) Inferno, XX, 126 e Paradiso, II, 49-51.

8) Nell'antica Cina il gelso aveva una complessa simbologia su cui si può ad es. vedere, per una rapida ma essenziale informazione, la voce "Gelso" in J. Chevalier e A. Gheerbrant, Dizionario dei simboli, tr. it.,vol. I, Milano, Rizzoli, 1986.

 Cfr. J. Brosse, Mitologia degli alberi, tr. it., Milano, Rizzoli, 1991, p. 175.

LE DOMANDE SUGLI ALBERI...

Cara Mariella,

devi scusarmi se non rispondo o quasi — sono sempre assillato da acciacchi che mi rendono ogni impegno diffcile. Trovo comunque "Salvo imprevisti" più interessante di tante altre più pompose riviste. Le domande che mi ponevi sugli "alberi" e sull'"oscuro" richiederebbe una lunga risposta. In ogni caso è prevalso il "disorientamento" anche se non totale. (...).

Con tanti cari saluti e auguri a te ed agli altri amici.

28/8/91

Andrea Zanzotto

TRE ACROSTICI SUGLI ALBERI

Avanti oltre
Libero ti libravi
Benefico ed eterno
E ora sei là, oggetto inanimato
Regale
Oppure oscuro.

Andrea Falli

Col tuo bello e candido verde
I tuoi rami sono alberghi per gli animali
Per questo tuo piacere gli uccelli ti cinguettano
E dicono che le tue foglie non diventano
Rosse, ma verdi, verdi e verdi resteranno
E questi animali ti amano, cipresso, ti
Scoprono, albero caratteristico dei prati.
Sei un sempreverde simpatico
Osteria di malattie, sei un simpatico sempreverde.

Juri Ferrara

Abete sincero e Lieve sempre più Beato e quasi Eguagliato ad un Rubino che sempre più Ombroso si spenge.

Giacomo Rocchi

(anno scolastico 1990-91, alunni della classe V B – Scuola elementare Kassel – Firenze)

Salvo imprevisti - settembre 1990 - dicembre 1991 - Anno XVIII - XIX - n. 51-52-53-54 Quadrimestrale di poesia

Registrazione del Tribunale n. 2331 del 9-2-1974

Redazione: Mariella Bettarini (dir. responsabile) - Mario Dentone - Alessandro Franci - Gabriella Maleti - Giovanni R. Ricci

Redazione e amministrazione: c/o M. Bettarini, Borgo SS. Apostoli, 4 (Tel. 055/289569), 50123 Firenze

Abbonamento annuo: L. 10.000 (Estero L. 20.000) - Abb. sost.: da L. 20.000 in su L'abbonamento decorre dal quadrimestre in corso, e vale per tre fascicoli (o due doppi)

Versamento mediante vaglia postale intestato a: Mariella Bettarini - Borgo SS. Apostoli, 4 - 50123 Firenze (oppure: Casella postale 374 - 50100 Firenze)

N. B.: Il materiale non si restituisce. SI PREGA DI UNIRE BOLLO PER LA RISPOSTA

Tipografia RISMA - Via degli Alfani, 22r - 50121 Firenze